

COMUNITÀ

Il commento

Il fisco ai tempi di internet



Vincenzo Visco

SEGUE DALLA PRIMA

Un fisco basato sull'uso consapevole, razionale e sistematico delle banche dati esistenti e accessibili da parte dell'amministrazione, ed infatti meccanismi del genere già esistono in vari Paesi.

Del resto questo era uno dei dossier aperti già ai tempi dell'ultimo governo Prodi, tanto che in un'audizione alla Camera del novembre 2006 avevo annunciato che ci saremmo mossi in quella direzione, proseguendo nello sviluppo del fisco telematico introdotto nel 1998. Quella sì che fu una vera rivoluzione: pochi oggi ricordano come funzionava l'amministrazione finanziaria a quei tempi: documenti solo cartacei, dichiarazioni compilate spesso manualmente e solo su carta, complessa gestione e smistamento delle dichiarazioni tra i centri di servizio, perforazione delle dichiarazioni e disponibilità dei dati su supporto magnetico solo dopo diversi anni, scontando gli inevitabili errori, e con ovvie difficoltà per le verifiche, gli accertamenti e gli incroci. Improvvisamente tutto questo complesso apparato venne eliminato con un'operazione che allora era all'avanguardia tanto che fu inclusa tra le best practices europee, e non solo, dal momento che allora l'Italia era l'unico Paese al mondo in grado di gestire telematicamente tutte le dichiarazioni dei redditi.

Ciò dimostra che se si vuole essere all'avanguardia nell'uso delle nuove tecnologie questo è possibile come era possibile già 15 anni fa.

Ed è stata una grave responsabilità dei governi di centrodestra aver interrotto, per due volte successive, questo processo evolutivo per disinteresse, incuria, ignoranza, o forse perfino malafede scegliendo di non utilizzare le enormi potenzialità di banche dati ben gestite ai fini della lotta all'evasione oltre che per il supporto dei contribuenti. La stessa scarsa sensibilità è stata dimostrata anche dai governi Monti e Letta. Ed in verità argomenti in apparenza tecnici possono apparire poco remunerativi nel piano politico e quindi non diventano oggetto di polemica e dibattito. In realtà si tratta di temi strategici per la modernizzazione del Paese. E quindi è positivo che questo approccio sia stato di nuovo assunto come linea caratterizzante del nuovo governo.

Tuttavia non si deve neppure ritenere che si tratti di una operazione facile che si possa attuare in poco tempo. Infatti per arrivare a una dichiarazione precompilata per la maggior parte dei contribuenti sarebbe necessario:

a) disporre dei dati di tutti i sostituti di im-

sta (datori di lavoro e Inps) relativi ai redditi dei loro dipendenti (Cud) all'inizio di ogni anno (non oltre il mese di febbraio); ciò tradizionalmente risulta molto difficile per l'Inps che dovrebbe cambiare le sue procedure;

b) essere in grado di disporre e utilizzare per ogni contribuente i dati dei compensi e delle relative ritenute per le prestazioni di lavoro autonomo;

c) essere in grado di associare a ciascun contribuente i dati, provenienti dalle banche e dalle assicurazioni, relativi ai mutui ipotecari, alle assicurazioni vita, ai bonifici per ristrutturazione edilizie, ecc;

d) disporre dei dati sui fitti attivi;

e) introdurre procedure specifiche, che oggi non esistono, per poter disporre delle informazioni relative alle spese mediche (visite, interventi, farmaci), il che significa mettere in rete medici, laboratori e farmacie, cosa che era stata prevista nella finanziaria 2007 e che è rimasta largamente inattuata;

f) se si guarda poi all'enorme numero di detrazioni e deduzioni all'Irpef oggi consentite, si deve concludere che è molto difficile riuscire ed escludere del tutto il contributo attivo di alcuni contribuenti alla stesura finale delle dichiarazioni quindi, almeno in una prima fase, almeno alcune dichiarazioni saranno solo parzialmente precompilate; e in ogni caso si deve lasciare al contribuente la possibilità di modificare e integrare la dichiarazione.

g) fornire ogni contribuente di un «cassetto fiscale», cioè di un indirizzo di posta elettronica con cui dialogare con il fisco ed eventual-

mente con le altre pubbliche amministrazioni.

È evidente che tutte queste innovazioni richiedono tempo. Ma nel giro di un paio di anni si può ragionevolmente ipotizzare che dovrebbe essere possibile gestire centralmente la maggior parte delle dichiarazioni, salvo integrazioni marginali da parte di alcuni contribuenti. Tutta l'operazione andrà comunque gestita con molta prudenza, perché le banche dati devono essere «pulite», aggiornate e in grado di dialogare senza intoppi od errori, evitando incidenti e contraccolpi negativi come quelli capitati alla amministrazione Obama per la gestione del sistema sanitario.

Questo tipo di difficoltà sono sempre presenti quando si tratta di gestire miliardi di dati relativi a decine di milioni di contribuenti. Tanto più che la Sogei e le amministrazioni attuali non sembrano avere la sensibilità, la visione e le capacità operative necessarie a procedere speditamente. In buona sostanza si tratta di cambiare la cultura dell'amministrazione da una prevalente attività di controllo e verifica ex post, a un comportamento di servizio per i contribuenti e di contatti ex ante in un sistema in rete. Questa trasformazione, al di là delle dichiarazioni precompilate è necessaria soprattutto ai fini della prevenzione dell'evasione e del monitoraggio dei contribuenti.

Ciò è quanto si fa in molti Paesi. In Italia aspettiamoci proteste in nome della privacy, e anche resistenze da parte dei consulenti e dei Caf che perderebbero una parte della loro attività. Ma i vantaggi per il sistema sarebbero enormi.

Maramotti



L'intervento

Reato di tortura scusate il ritardo

Luigi Manconi

Federica Resta

SEGUE DALLA PRIMA

Non solo, ma rappresenta, per il nostro ordinamento, l'unico caso di incriminazione obbligatoria, cui il Parlamento adempie con più di sessant'anni di ritardo. Quello delle violenze, fisiche o morali, su persone sottoposte a restrizioni della libertà, è infatti l'unico caso in cui il costituente prescrive al legislatore di ricorrere alla sanzione penale per proteggere la persona da violenze, perpetrate abusando di un potere che dovrebbe esercitarsi in nome delle istituzioni democratiche. Un potere che invece tradisce proprio i principi essenziali dello Stato di diritto.

Il divieto di tortura è infatti il più forte limite intrinseco al monopolio della violenza legittima da parte dello Stato: il potere punitivo e il potere di polizia sono legittimamente esercitati solo se e fintantoché non si risolvono nell'abuso della condizione di privazione della

libertà in cui versa chi vi sia sottoposto. La tortura è il limite cui né la pena né l'interrogatorio possono giungere, senza risolversi in pura violenza, oltretutto infrangendo quel dovere primario per i pubblici ufficiali - di salvaguardia della persona affidata alla custodia dell'autorità pubblica, nel momento di maggiore fragilità.

Il reato di tortura, insomma, è una garanzia soprattutto contro la più grave degenerazione dell'autorità in abuso, del potere in arbitrio, del diritto in violenza. Ed è la prima e minimale forma di tutela che lo Stato deve assicurare alla persona soggetta al suo potere, per impedire quella terribile violazione della dignità che passa, in primo luogo, attraverso l'umiliazione della persona e lo strazio del corpo. Tanto più inaccettabile in un'età, come la nostra, che ha visto il progressivo sottrarsi del corpo (persino) alla pena legittima, trasformata - come scriveva Michel Foucault - da arte di «sensazioni insopportabili» in «economia di diritti sospesi». Il corpo e l'invulnerabilità della persona tornano dunque a essere, nella tortura, materia di sopraffazione e di vendetta per un potere illimitato e violento, che espropria la persona del diritto all'intangibilità fisica e morale, già sancito con la promessa dell'*Habeas Corpus*: «Non metteremo le mani su di te».

Carattere essenziale della tortura è quindi l'abuso del potere, che consente a chi eserciti pubbliche funzioni di violare, nella persona affidata alle sue cure, insieme con la dignità, la stessa umanità. Proprio per questa intima connessione - storica e simbolica; strutturale e funzionale - tra tortura e potere pubblico, ave-

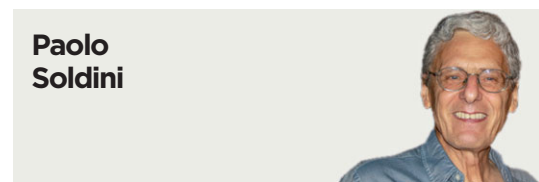
vamo proposto, con un disegno di legge, la previsione del delitto di tortura come reato proprio, suscettibile di realizzazione, cioè, solo da chi eserciti una pubblica funzione. In conformità, peraltro, a quanto previsto dalla maggior parte delle convenzioni internazionali e degli ordinamenti democratici, che configurano la tortura come reato suscettibile di commissione da parte di chi lo Stato democratico dovrebbe rappresentare, non tradire. La stessa genesi della tortura si inquadra infatti nel rapporto tra suddito e Stato, evolvendosi poi nella relazione tra il cittadino privato della libertà e lo Stato di diritto che anche in suo nome difende la libertà e i diritti.

Il Senato ha scelto una strada diversa, e da noi non apprezzata, configurando la tortura come un reato comune, suscettibile dunque di realizzazione da parte di «chiunque», sebbene aggravato nel caso in cui l'autore sia un pubblico ufficiale. Questo consente, certo, di sottolineare il disvalore specifico dell'ipotesi in cui l'autore sia colui che è tenuto, paradossalmente, a rappresentare il diritto. Ma stempera anche, indubbiamente, il valore simbolico che avrebbe avuto la diversa configurazione di questo delitto come reato proprio.

In ogni caso, e nonostante molti limiti (perché vi sia tortura le violenze e le minacce devono essere ripetute e gravi; ed è previsto, tra le pene, anche l'ergastolo, che in tanti vorremmo abolire), lo stesso fatto che di tortura si torni, finalmente, a discutere, è un dato qualificante per l'intera legislatura. Che potrà essere davvero innovativa solo se porrà i diritti e le libertà al centro della discussione pubblica.

L'analisi

Ma ora Bruxelles vada oltre la logica dell'austerità



Paolo Soldini

SEGUE DALLA PRIMA

E nello stesso rapporto, c'è da aggiungere (e non è per niente irrilevante), in cui vengono invece molto stemperate le critiche al Paese che in fatto di competitività sta al polo opposto al nostro: la Germania. Qualche tempo fa pareva che la Commissione avesse quasi dichiarato guerra all'esuberanza dell'export tedesco, accusato di aggravare scientemente il gap esaltando lo squilibrio con i partner. Ora invece la critica resta, ma molto smussata, e soprattutto non più accompagnata da minacce di sanzioni. Ed è chiaro che l'ammorbidimento verso lo squilibrio indotto da Berlino rende ancora più evidente e «colpevole» quello provocato da Roma.

Certo, al perché proprio ora si potrebbe dare una risposta piuttosto banale: il rapporto era pronto, circolavano già indiscrezioni, e sarebbe stato complicato accedere alla richiesta, che probabilmente è venuta (almeno informalmente) da Roma, di rinviare la pubblicazione a dopo il Consiglio dei ministri che, si ritiene, metterà nero su bianco la strategia del governo in fatto di creazione di lavoro e abbassamento del suo costo. Può darsi che sia così, ma resta il fatto che il tono è comunque piuttosto intimativo. Non che ci siano novità sconvolgenti, giacché il campo delle richieste che Bruxelles rivolge all'Italia è sostanzialmente sempre lo stesso fin dai tempi della celeberrima lettera di Trichet e Draghi al moribondo governo Berlusconi, ma, insomma, un po' più di implicita concessione di credito a Renzi & company a poche settimane dal suo insediamento ce la si poteva aspettare. Tanto più che nei giorni scorsi non debbono essere mancati a Bruxelles segnali dall'Italia sul fatto che a Ro-

...
La reprimenda all'Italia potrebbe essere segno della lotta che si gioca sui tavoli europei

ma si sta lavorando proprio sui dossier evocati dal rapporto e ribaditi ieri da Olli Rehn: la riforma del mercato dell'occupazione e la riduzione delle tasse sul lavoro con il già annunciato intervento per ridurre il cuneo fiscale.

Qual è il problema, allora? Forse il ministro Padoa-Schioppa ha preso tempo e non ha risposto alle richieste di chiarimenti sulle intenzioni del suo governo? Forse i dettagli delle misure italiane che sono stati anticipati a Bruxelles non sono stati apprezzati o non vengono giudicati sufficienti? Forse la Commissione, che si sente già vicina alla fine del proprio mandato, ha voluto semplicemente marcare una posizione a futura memoria? Forse si è trattato di un avvertimento a mettersi più seriamente al lavoro per la preparazione della presidenza italiana? Poiché nessuno lo preciserà mai, ogni illazione è possibile. L'unica cosa certa è l'esperienza del passato e l'esperienza dice che qualche motivo per non fidarsi dei «faremo» italiani a Bruxelles lo hanno. In particolare ce l'ha il commissario agli Affari economici, il quale si sarebbe legato al dito lo sgarbo del precedente governo italiano che mentre lui, in buona compagnia con il Fmi e l'Ocse, invitava l'Italia a concentrare gli sforzi sulla detassazione del lavoro si vide rispondere con l'abolizione dell'Imu (e tutti i pasticci che ne sono derivati).

Comunque stiano le cose, è chiaro che la collocazione dell'Italia tra i reprobri rende ancora più tenui le speranze di poter aprire nei prossimi mesi una discussione sul tetto del 3% e sui criteri di computo del deficit. E, per tornare al capitolo delle ipotesi, anche questa potrebbe essere una spiegelazione: una cannonata di avvertimento per segnalare come il discorso sia bell'e chiuso. Almeno con questa Commissione, perché con la prossima (specie se il presidente dovesse essere il socialista Schulz) si aprirebbero forse altre prospettive. Magari già avviate nel Consiglio europeo di ottobre in cui, con l'esecutivo attuale ancora in carica ma sapendo già chi gli elettori europei avranno scelto per guidare il prossimo, si dovrebbero discutere i «partenariati per la crescita», ovvero le eventuali sistemazioni dei deficit e dei rientri alla luce delle riforme avviate dai vari Paesi.

Insomma, la reprimenda all'Italia potrebbe essere nella chiave della sorda lotta che si sta giocando sui tavoli europei tra chi pensa sia arrivato il momento di concentrarsi su crescita e investimenti e chi resta ancorato alla religione dell'austerità.